

Intercettate le telefonate tra fucilieri delle cosche. Il sostituto procuratore ora vive protetto in un bunker I killer avevano già pronte le armi Sventato attentato al pm Cisterna

Reggio Calabria, il giovane magistrato antimafia stava per convincere alcuni boss a collaborare

Aldo Varano

REGGIO CALABRIA Per la prima volta in Calabria il piano dettagliato per ammazzare un magistrato non emerge dal racconto più o meno credibile di un pentito ma da intercettazioni telefoniche tra i fucilieri delle cosche della ndrangheta. Sui racconti dei sottopancia ascoltati al telefono sono poi scattate indagini e perquisizioni e ai carabinieri non sono rimasti dubbi: Alberto Cisterna, giovanissimo magistrato della procura antimafia di Reggio, doveva essere ucciso.

I killer si allenavano dentro il capannone industriale di un grosso centro della Piana di Rosarno: lì sarebbero stati ritrovati i bossoli di armi micidiali, mitra capaci di bucare i blindati.

In attesa di sparargli addosso gli uomini del gruppo di fuoco si esercitavano sparando da lontano contro l'oblò di una vecchia lavatrice che pare presenti caratteristiche simili a quelle dei vetri delle auto blindate.

L'attacco sarebbe scattato mentre la macchina di Cisterna lasciava il porto di Gioia Tauro, dove il giovane Pm conduce delicate indagini di mafia. Appena imboccata la curva che porta al raccordo, proprio accanto alla cartiera, una tempesta di fuoco avrebbe dovuto «chiudere il conto a quel pezzo di m. di Cisterna».

Immediatamente le contromisure (per la verità, in netta controtendenza rispetto al vero e proprio smantellamento in corso della protezione ai magistrati impegnati sui fronti pericolosi della lotta alla mafia). Cisterna, lasciata la famiglia, si è dovuto immediatamente trasferire all'interno di una struttura militare: lavorerà, dormirà e mangerà protetto giorno e notte dall'Arma. Un provvedimento clamoroso, in passato mai adottato in Calabria: segno che il Comitato sull'ordine pubblico questa volta è arrivato alla convinzione che Cisterna stia veramente correndo un pericolo reale e gravissimo.

Ma perché un attacco così determinato contro il giovane Pm sconosciuto al grande pubblico e sempre attento a non comparire mai come protagonista sulle pagine dei giornali? La ndrangheta ha compiuto nella sua storia pochissimi delitti eccellenti. Vendette, punizioni, gesti simbolici sono la nor-

male ferocia per regolare i conti al proprio interno: garantiscono disciplina militare e terrore, definiscono i rapporti di potere tra le cosche, l'omertà degli affiliati. La ndrangheta spara e uccide all'esterno, invece, soltanto quando è "tirata dai capelli", per eliminare ostacoli rispetto agli obiettivi, per ridurre i rischi di essere colpita. Cisterna doveva essere ucciso proprio per questo, niente vendette o strategie del terrore: ammazzato per interrompere le sue indagini, bloccare la sua strategia investigativa.

Sarebbe stato Cisterna, infatti, ottenuto un vero e proprio via libera dal procuratore Vigna per una trattativa coi boss sottoposti a carcere duro, a convincerne alcuni a collaborare. Pentiti, si dice, di prima grandezza, boss alleati di famiglie potenti del fronte De Stefa-

no-Tigano, considerati i vincenti della guerra di ndrangheta che ha seminato centinaia di morti nel reggino. Un esercito che mai ha registrato tra le proprie fila "l'infamia" del pentimento ed i cui affari mai sono stati ricostruiti e illuminati da una fonte interna. Da qui la decisione estrema di ucciderlo correndo tutti i rischi di inasprimento che le cosche sanno di correre dopo un delitto eccellente.

La decisione sarebbe maturata quando la ndrangheta è stata messa al corrente di quanto stava per accadere. Uno dei boss che si era convinto a collaborare avrebbe fatto marcia indietro dopo che i propri familiari gli avevano fatto sapere che per loro era meglio si impiccasse anziché coprirli di fango pentendosi.

Avvertiti gli stati maggiori del-

le cosche, sarebbe stato deciso di fermare quel giudice quasi ragazzino che rischia di mandare all'aria il lavoro, i quattrini e i collegamenti accumulati in decenni. Inutile girarci intorno: i pentiti, quando si tratta di personaggi di un certo calibro, quando sono in grado di raccontare fatti e vicende che han- corderlo correndo tutti i rischi di inasprimento che le cosche sanno di correre dopo un delitto eccellente. corderlo correndo tutti i rischi di inasprimento che le cosche sanno di correre dopo un delitto eccellente.

Reggio, il nipote di un boss aveva confidato alla propria ragazza l'organizzazione di un attentato contro un magistrato di Reggio. La ragazza, sicura dell'anonimato, aveva avvertito i carabinieri con un messaggio telefonico. Poiché si parlava di un attentato nella Piana di Gioia Tauro e Rosarno si era pensato che l'obiettivo fosse il procuratore aggiunto della procura antimafia, Salvo Boemi già minacciato in passato. Il nome di Boemi, del resto, pare venga fatto, accanto a quello di Cisterna, nelle intercettazioni dei boss. Il prefetto però ha deciso la superprotezione di quest'ultimo dato che gli investigatori, dalla descrizione del tragitto dell'auto da attaccare, si sono convinti che l'obiettivo fosse Cisterna. Comunque, anche per il dottor Boemi è scattato un rafforzamento delle misure di sicurezza.

L'INTERVISTA Alberto Cisterna raggiunto telefonicamente all'estero dove si trova per lavoro

«Le minacce non sono rivolte solo a me sotto tiro c'è l'attività di tutto l'ufficio»

REGGIO CALABRIA È sorpreso Alberto Cisterna, 38 anni, una vita da anni blindata e riservata, quando raggiunto all'estero dove si trova per lavoro capisce che la sua vicenda è ormai diventata di pubblico dominio. La sua è la storia di chi è sempre riuscito a sfuggire al clamore dei media e non gli fa piacere esserne rimasto tra le maglie. Si fa riassumere l'articolo della Gazzetta del Sud che ha pubblicato i retroscena che hanno spinto il prefetto di Reggio a decidere di proteggerlo in un bunker. Non fa commenti anche se si meraviglia per la sostanziale veridicità delle notizie. Non vuole confermare, però, nessuno dei particolari emersi. Evidentissimo il suo sforzo per spersonalizzare quanto sta accadendo ed insiste ripetutamente sull'impegno dei suoi colleghi. Un atteggiamento generoso che ha sempre accompagnato il suo stile con in più la consapevolezza antica che contro la mafia si vince se riesce il gioco di squadra senza alcuna defezione e senza alcun protagonismo.

È preoccupato?
Beh, è il mio lavoro. Sono molto dispiaciuto per la fatica e il sacrificio delle persone che lavorano per la mia sicurezza, dall'autista alla scorta. So che le loro famiglie sopportano un grande carico di tensioni. Per il resto, mi pare che siano state prese tutte le misure per consentirmi di continuare a lavorare con il massimo di serenità possibile in questa situazione che certo è quella che è. Insomma, da questo punto di vista non posso lamentarmi. Le misure sono scattate con grande tempestività.

Ci sono persone già condannate impegnate a montare contro di noi vere e proprie campagne

Il prefetto di Reggio e il procuratore generale anche in questa occasione hanno dimostrato una grande sensibilità. Preoccupazioni a parte vorrei fare una precisazione.

Pregho.
Le minacce contro di me sono in qualche modo contro tutto l'ufficio della procura. Voglio dire che questa volta è toccato a me; altre volte, ad altri. A turno ce l'hanno con tutti noi. Loro sono furiosi contro la nostra linea giudiziaria, che è il risultato di un'attività comune.

Ma lei ricorda misure di sicurezza così drastiche come quelle decise per lei?

No, questo no.

Perché solo lei in un bunker superprotetto dato che anche altri sono stati in mirino?
Forse il Comitato per l'ordine questa volta valuta la situazione veramente grave. Insomma, è convinto di un pericolo vero. Ma credo non si debba personalizzare. Per esempio, ci sono colleghi che

hanno seguito e si sono impegnati esattamente quanto me, e forse di più, nel lavoro per il quale sarebbero scattate le minacce di cui si parla.

Si dice che lei sia il titolare di alcune tra le inchieste più delicate sulla ndrangheta.

Già, ma non sono io a parlare di disegni affaristico-mafiosi. Ci sono persone condannate per reati mafiosi che, come risulta al di là di ogni dubbio da documenti, si danno da fare insieme a persone dedite agli affari per montare campagne contro me e altri magistrati. È lo sfondo inquietante delle vicende di queste ore.

Si dice che abbia inviato una lettera al procuratore in cui si parla di un disegno affaristico-mafioso contro di lei.
Non sono io a parlare di disegni affaristico-mafiosi. Ci sono persone condannate per reati mafiosi che, come risulta al di là di ogni dubbio da documenti, si danno da fare insieme a persone dedite agli affari per montare campagne contro me e altri magistrati. È lo sfondo inquietante delle vicende di queste ore.

al. va.



Sequestrati i beni dell'imprenditore Scuto

Nell'ambito dell'arresto di Sebastiano Scuto, il gip ha disposto il sequestro dei beni. I carabinieri stanno notificando l'avviso di sequestro ad una quarantina di società che fanno capo all'imprenditore Scuto e ai suoi familiari. Si tratta di beni per un valore di 1.500 miliardi di lire. Oltre all'imprenditore Scuto, rinchiuso nell'infermeria del carcere di Gazi (Messina) perché malato di cuore, i magistrati della procura generale hanno ottenuto dal Gip Ferrara l'ordine di arresto per Giuseppe Maria di Giacomo, Angelo Lo Giudice e Natale Benvenega, tutti e tre esponenti del clan Laudani, già detenuti. L'inchiesta, avocata dalla procura generale, venne condotta anni fa dalla procura della Repubblica di Catania nell'ambito di un'indagine più ampia riguardo il clan dei Laudani. Furono i sostituti procuratori Carlo Caponcello e Ignazio Fonzo, nell'indagine denominata «Ficodindia», a chiedere provve-

dimenti di custodia cautelare per una quarantina di indagati e l'archiviazione per un centinaio. Fra questi vi era l'imprenditore Sebastiano Scuto accusato da due collaboratori di giustizia di essere stato il mandante dell'omicidio di Salvatore Aiello, un malavitoso che si era permesso di chiedere una tangente all'imprenditore. L'uomo fu prelevato da un commando del clan Laudani, picchiato, strangolato e dato alle fiamme. Secondo i collaboratori di giustizia, fu lo stesso Scuto ad avvisare i Laudani e a segnalare loro il momento in cui l'esplosore avrebbe ritratto la busta con il denaro. Alla richiesta di archiviazione avanzata dai due Pm, si oppose prima il giudice delle indagini preliminari, Antonio Ferrera, che chiese un supplemento di indagine. Successivamente fu avocata dalla procura generale perché considerata al centro del cosiddetto «Caso Catania».

Berlusconi sarà chiamato presto a deporre. La Corte di Caltanissetta definisce attendibili le dichiarazioni di Cancemi che parlava degli incontri con Riina

Processo Dell'Utri, le relazioni pericolose del capo del governo

Marzio Tristano

Berlusconi e le stragi. Berlusconi e Cosa Nostra.

PALERMO Una sentenza (quella di appello della strage di Capaci) che invita ad indagare sui "non improbabili mandanti occulti" dopo avere citato le relazioni pericolose tra Berlusconi e Cosa Nostra raccontate da pentiti ritenuti attendibili. La deposizione, ormai prossima, del funzionario di Bankitalia autore della perizia sulle holding Fininvest, e una difesa impegnata, sembra con qualche difficoltà, a respingere la minuziosa ricostruzione contabile delle fortune del premier, nella quale numerosi sono i buchi neri e i punti interrogativi sull'origine di gran parte dei capitali passati attraverso le 22 holding.

E lo stesso Berlusconi, che dopo le resistenze opposte dai suoi avvocati in campagna elettorale, chiamato quanto prima sul pretorio del processo Dell'Utri, a Palermo, per rispondere alle domande, che si annunciano assai imbarazzanti, sulle acrobazie contabili delle casseforti Fininvest, ma anche sulla sua amicizia con il boss Vittorio Mangano ed i suoi rapporti con il finanziere d'assalto Filippo Alberto Rapisarda.

Nonostante le archiviazioni (la prima sollecitata dalla procura nissena, la seconda già pronunciata dal gip di Palermo) delle inchieste siciliane i due temi tornano d'attualità alla ripresa autunnale della stagione giudiziaria che vedrà il premier seduto sul banco dei testimoni del processo Dell'Utri in un clima giudiziario diverso dalle rassicuranti notizie giunte dalla Procura di Caltanissetta, che nel febbraio scorso aveva escluso ogni responsabilità, sua e dell'on. Dell'Utri, nell'ideazione della stagione stragista di Cosa Nostra.

A differenza dell'ufficio diretto da Giovanni Tinebra, poi nominato direttore del Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria) proprio dal governo Berlusconi, una corte nissena ritiene convergenti le parole dei pentiti Brusca e Cancemi: entrambi hanno raccontato di denaro inviato dall'imprenditore milanese alle cosche palermitane.

E la collaborazione del pentito Salvatore Cancemi, che per primo aveva parlato di incontri tra Riina e persone importanti, Dell'Utri e Berlusconi nel perio-

do delle stragi, viene definita "spontanea, lineare, importante e leale".

Basta questo per affermare che dietro i boss stragisti c'erano gli input di Berlusconi e Dell'Utri? Certamente no, ma, ed è qui la novità proposta dalla corte-

te, le indagini non possono ritenersi concluse.

Secondo i giudici nisseni, che nella sentenza hanno analizzato a fondo il tema dei mandanti occulti della strage di Capaci, Cosa Nostra uccidendo Falcone non volle soltanto sbarazzarsi del suo nemi-

co numero uno ma avviò un vero e proprio "progetto politico che sul versante istituzionale mirava a realizzare nuovi equilibri e alleanze con nuovi referenti nella politica e nell'economia". E cioè a "indurre alla trattativa lo Stato ovvero a consentire un ricambio

politico che, attraverso nuovi rapporti, assicurasse come nel passato le complicità di cui Cosa Nostra aveva beneficiato". Riina diceva, ricordando i giudici: "Fare la guerra per poi fare la pace".

Verrà acquisita o meno agli atti dell'inchiesta, non ancora chiusa, al vaglio del gip di Caltanissetta, che deve pronunciarsi sulle archiviazioni dei due leader di Forza Italia, la sentenza, frutto del lavoro di giudici e non di pm, costituisce un ulteriore elemento di riflessione consegnato al dibattito, mai aperto, sulle responsabilità oltre Cosa Nostra della stagione stragista su cui, comunque, la procura di Caltanissetta continua ad indagare: sono otto i nomi di imprenditori, tutti rigorosamente top secret, iscritti nel registro degli indagati della nuova indagine.

Chiudendo l'inchiesta nei confronti dei due esponenti politici la procura di Tinebra aveva annunciato la prosecuzione delle indagini sul versante del legame tra mafia e appalti, citando un'informativa della Dia che aveva acceso i propri riflettori investigativi su una serie di imprese nazionali, tra cui la Co.Ge. riconducibile, è scritto nella richiesta di archiviazione, a Paolo Berlusconi.

Associazione nazionale di solidarietà e sostegno con il popolo saharawi

REGIONALE TOSCANA

AICCRE

Per garantire il principio dell'autodeterminazione per il Popolo Saharawi

Conferenza Europea delle Città gemellate con le tendopoli saharawi

SABATO 29 e DOMENICA 30 SETTEMBRE 2001

- ore 9.00 - 23.00 svolgimento dei lavori presso il Palazzo dei Congressi di Pisa

Strage Borsellino, dubbi sul blocco motore

Dubbi sul ritrovamento del blocco motore dell'autobomba che causò la strage nella quale morirono il giudice Paolo Borsellino e gli agenti della scorta, emergerebbero dalle immagini girate dai vigili del fuoco che intervennero il pomeriggio del 19 luglio di nove anni fa in via D'Amelio a Palermo. La rivelazione è del TG3 Sicilia che nel notiziario di ieri sera ha mandato in onda alcuni stralci del filmato acquisito dalla Corte di Caltanissetta presieduta da Francesco Caruso. Secondo quanto mostrato nel servizio televisivo del TG3, accanto alla Cromo blindata indicata dai periti, non si nota il blocco motore della Fiat 126 che secondo l'accusa sarebbe stata trasformata in autobomba. La richiesta di acquisizione del filmato era stata presentata, qualche mese fa, da uno dei legali degli imputati del nuovo processo di appello per la strage che fino ad oggi ha soltanto un colpevole, il boss Salvatore Profeta, uomo d'onore della famiglia mafiosa di Santa Maria del Gesù, condannato all'ergastolo con sentenza passata in giudicato. Secondo il pentito Giovanbattista Ferrante, in via D'Amelio non venne utilizzata un'autobomba, ma un bidone pieno di esplosivo. Dopo nove anni, dunque, sembra aprirsi una nuova pista nell'inchiesta. Tre processi non sono stati sufficienti a fare piena luce sulla strage.